

ADRIANO PROSPERI, *Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 2019.

Se gli storici non finiranno mai di sdebitarsi nei confronti della “povera gente” – come osservava Giovanni Cherubini nel suo noto volume *Signori, contadini, borghesi* – il volume *Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento* di Adriano Prosperi offre un contributo di grande interesse per saldare un po' di questo debito. E se la trama annoda magistralmente i fili delle fonti storiche, la tessitura del racconto lascia intravedere la memoria stessa dell'autore e il respiro delle generazioni: «Chi ha fatto a tempo a vivere tra mezzadri subito prima e subito dopo la Seconda guerra mondiale riconosce in queste testimonianze del secolo scorso un mondo familiare ...» (p. 60). Il volume si offre così a un ampio pubblico di lettori, specialisti e non, per una lettura sempre godibile, la ricchezza di informazioni e le sintesi di dati e idee che sottopone allo scrutinio e alla riflessione.

Per non tradire la ricchezza dei contenuti mi limiterò a brevi cenni sul contributo di conoscenze e quadri di riferimento che il libro offre ai lettori, attraverso le tre parti che lo costituiscono: *Statistica e igiene; L'iniziativa dei medici e quella statale; La questione contadina fra topografie sanitarie e inchieste parlamentari*. Le condizioni materiali dell'universo contadino emergono da un insieme di fonti che riflettono la cultura ottocentesca: statistiche e inchieste sanitarie e agrarie, scritti di medici e parroci, pagine di scrittori e pensatori dell'epoca. Come sempre avviene parlando di campagne, si tratta di documenti indiretti, che rivelano quel mondo attraverso il filtro e i presupposti che connotano le diverse fonti. Grazie alla perizia di Adriano Prosperi ne emerge tuttavia un mosaico affidabile, che riflette l'articolata varietà delle campagne italiane, laddove cioè «la natura incontra la storia» (p. 65). Lo stesso uso di termini al plurale, come “Italie agricole” o “mezzadrie” (p. 58), non costituisce la rinuncia a rintracciare i tratti comuni della storia contadina, che anzi emerge nelle pagine del volume, ma piuttosto rappresenta l'avvertenza, fondamentale per la storia della nostra penisola, a non generalizzare indebitamente.

Ciò su cui vorrei soffermarmi sono alcune idee guida e alcune riflessioni che il volume di Adriano Prosperi offre ai lettori attraverso la sua meticolosa trattazione. Del resto, ogni libro di storia che si rispetti, nasce proprio dall'incontro di un autore, con la sua sensibilità e i suoi interessi, e la realtà storica di cui parla, offrendo ai lettori un contributo di conoscenza che si intreccia con punti di riflessione che interpellano i destinatari. Ed è in questa prospettiva che vorrei segnalare le mie impressioni di lettore.

Innanzitutto c'è un filo rosso che attraversa le pagine del volume, dal titolo alle conclusioni. È lo stesso titolo, infatti, che invita a fermare l'attenzione su una possibile ambivalenza: un “volgo disperso” nella considerazione degli storici o nella società – se non addirittura nella cultura – del tempo?

Parto dalla questione storiografica. Le pagine di Adriano Prosperi sono particolarmente illuminanti a sottolineare la distanza degli storici moderni e contemporanei verso il mondo contadino, avvisando il lettore di un impegno assunto proprio per contrastare la «perdita di memoria da parte della storiografia moderna e contemporanea di quella che è stata la maggioranza assoluta della società preindustriale» (p. XI). In effetti, se il mondo contadino vanta nella medievistica una nutrita schiera di cultori che continua a occuparsi di questi temi, nonostante le parabole degli interessi di ricerca – mi basterà ricordare le attività del Centro di Montalcino dedicato alla storia del lavoro contadino o i contributi sul Medioevo della nostra «Rivista» –, non così centrale appare la trattazione da parte degli storici dell'età moderna e contemporanea. E a rafforzare questo interrogativo è giunto anche un esempio recente: nel volume dedicato a *Letà moderna* della collana *Storia del lavoro in Italia* (a cura di Renata Ago) non figurano capitoli specifici per i contadini, come invece appare nei volumi dell'*Età Romana* e in quella del *Medioevo*. Del resto il problema degli approcci storiografici era ben chiaro anche quando la nostra «Rivista» promosse la realizzazione della *Storia dell'agricoltura italiana*: nonostante la griglia ideata dal Comitato su proposta di Giovanni Cherubini per assicurare una lettura verticale, dall'Italia romana fino all'età contemporanea, queste differenze si riflettono nella trattazione dei diversi autori.

Circa i cambiamenti storici che hanno interessato la storia delle campagne, il volume di Adriano Prosperi offre altrettanti aspetti di riflessione di grande interesse. Pur considerando l'atavica refrattarietà al mutamento della millenaria storia agraria, vi sono tuttavia passaggi d'epoca che rappresentano altrettanti nodi storici. E uno di questi è senza dubbio l'Ottocento del quale i contadini riflettono le non poche contraddizioni. Per gli storici dell'agricoltura che praticano ricerche nel lungo periodo, è abbastanza consolidata l'opinione che non si debba trascurare un profondo mutamento delle strutture agrarie e della vita contadina tra Medioevo ed età contemporanea. Lo segnalava per il mondo mezzadrile della Toscana delle città Carlo Pazzagli. Ma anche lo stesso Ildebrando Imberciadori, storico della «mezzadria classica toscana» dalle origini, nel suo studio sulle campagne toscane dell'Ottocento si soffermava sulle (5) «piaghe» che affliggevano il mondo mezzadrile: lo «sfruttamento» del lavoro e dell'intelligenza contadina; l'«ignoranza» agronomica generale; l'«indebitamento» contadino; la «denutrizione» di molte famiglie coloniche per insufficienza produttiva; la «disdetta» applicabile annualmente.

In questo contesto c'è un'altra considerazione a cui Prosperi accenna fin dai primi capitoli per poi ritornarvi nelle conclusioni. L'Ottocento «secolo della storia» è tuttavia, come scrive l'Autore, anche «secolo della medicina», sottintendendo con questa formulazione la duplice faccia dell'igiene: nuova pagina della medicina pubblica – l'avvio «pionieristico» di una «società medicalizzata» (p. 69) –, ma anche nuova categoria distintiva intervenuta a dividere la società separando «sporco» da «pulito». Non sono solo pagine di particolari autori dell'epoca (Lombroso) a esprimere queste nuove concezioni, ma è la stessa ricostruzione del dibattito sulle inchieste agrarie, nelle versioni di Agostino Bertani (poi redatta da Mario Panizza) e Stefano Jacini, a documentare «le costanti e le varianti nei modi di descrivere la realtà» (p. 281). Fino a tramutare una «classe sociale» in una «razza»: «Quella che Panizza riassumeva nelle sue pagine era la tesi di un conflitto tra ricchi e poveri che aveva assunto l'aspetto di una lotta per l'esistenza tra razze superiori e razze biologicamente inferiori, destina-

te a scomparire» (p. 316). Tanto quanto viene da domandarsi se anche le categorie interpretative utilizzate o criticate dai più noti autori tra XIX e XX secolo (Bakunin, Gramsci) – i contadini ora considerati come “umili”, ora come “rivoluzionari” – siano da considerarsi adeguate per il mondo delle campagne o siano piuttosto costruite sulle loro teste. Del resto Vito Fumagalli, introducendo gli studi dedicati a *Le campagne italiane prima e dopo il Mille*, concludeva icasticamente l’elenco dei temi rilevanti per la ricostruzione di quella «società in trasformazione» indicandone il fine: «in funzione, sempre, di una storia della società e degli uomini che la costituirono; non di una storia fatta ad uso e consumo degli storici, scritta al di sopra della testa di quanti la vissero».

Ho iniziato queste brevi note, quasi impressioni di lettura, con Cherubini e ho terminato con Fumagalli: credo sia la prova più eloquente del riconoscimento di una comune sensibilità storica che appartiene alla nostra tradizione di studi. Una tradizione attenta alla società nel suo complesso, da rispettare nella sua concretezza, per offrire a sempre nuovi lettori un’immagine il più possibile vicina alla realtà. Concludo così con un’ultima considerazione circa lo studio e la comunicazione storica oggi diffusamente messa alla prova. Leggiamo continuamente – e condividiamo profondamente – gli appelli per l’insegnamento della storia. Ma forse non possiamo limitarci a reclamare il riconoscimento di diritti culturali acquisiti e, oltre a sdebitarci con gli uomini del passato, dobbiamo anche sdebitarci con le nuove generazioni, offrendo sempre nuovi strumenti di conoscenza e di comprensione della storia. Ed è anche in questa direzione che Adriano Prosperi offre un contributo di grande interesse.

PAOLO NANNI

